

**GLI ORGANISMI ECCLESIALI DI PARTECIPAZIONE:  
PER UNA CHIESA SINODALE CHE HA IL SAPORE DELLA CASA**

*Riflessioni per il rinnovo dei consigli pastorali nell’Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*



*Incontro con il clero giovane  
25 ottobre 2022  
Parrocchia Santa Maria degli Angeli - Barletta*

*Avviene di questi “consigli” come dei corsi di preparazione al matrimonio: sembra d’obbligo parlarne sempre male dall’esterno, per poi constatare da molte delle coppie partecipanti che se ne è tratto un gran beneficio. Sono convinto che anche per quanto riguarda i “consigli pastorali” ( e i consigli affari economici), nell’umiltà del loro lavoro, nella fatica di trovare un linguaggio adeguato (per troppi secoli, forse è stato abbandonato questo servizio), progressivamente ristrutturano un’idea di comunità ecclesiale.*

## **Premessa**

Gli organismi ecclesiali di partecipazione (=OE) sono **una novità del Concilio Vaticano II** e una conseguenza della chiesa-comunione. La nuova coscienza di Chiesa e il principio di comunione espresso dal Vaticano II, hanno avuto concreta realizzazione, anzitutto, nelle strutture della collegialità episcopale come il sinodo dei vescovi, i sinodi plenari e provinciali, le conferenze episcopali; ma anche, nelle chiese particolari, con la costituzione del sinodo diocesano, del consiglio presbiterale, del consiglio pastorale diocesano (=CPD) e parrocchiale (=CPP) e del consiglio per gli affari economici (=CPAE). Codificati nella legislazione canonica del 1983, questi organismi rappresentano una forma di partecipazione attiva alla vita e alla missione della Chiesa come comunione.

Essi rappresentano **una modalità importante per esprimere la comunione al di fuori delle assemblee liturgiche e la partecipazione di tutti all’unica missione della Chiesa. Comunione e missione sono le due coordinate fondamentali di ogni organismo ecclesiale** e gli elementi che distinguono tali organismi da quelli di una cooperativa, di una società, di una organizzazione no-profit.

Già prima della promulgazione del nuovo Codice, la Conferenza Episcopale Italiana nel documento *Comunione e Comunità*, del 1° ottobre 1981, ricorda che i consigli pastorali sono degli organismi di comunione ecclesiale, indicandoli (in modo specifico il CPP) come scuola e palestra che educano al senso e al servizio della comunione e contribuiscono — nella misura della sua natura e della sua finalità — non solo a creare una mentalità nuova, ma a costruire la realtà e a rivelare la fisionomia nuova della Chiesa conciliare (cf. n.71,a).

Successivamente, il Sinodo dei Vescovi del 1987, sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo a vent’anni dal concilio Vaticano II, ha trattato piuttosto ampiamente dei Consigli pastorali.

E di fatto, san Giovanni Paolo II, nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (30.12.1988) ribadisce con vigore che **debbono essere favoriti la creazione e lo sviluppo dei consigli, non solo come strumenti di partecipazione per i fedeli laici, ma soprattutto quale: «precipua forma di collaborazione e di dialogo, come pure di discernimento»**, e indispensabile strumento per la vita e per la missione della Chiesa. Il Pontefice considera, infatti, che «nelle circostanze attuali i fedeli laici possono e devono fare moltissimo per la crescita di un'autentica comunione ecclesiale... e per ridestare lo slancio missionario verso i non credenti e verso gli stessi credenti che hanno abbandonato o affievolito la pratica della vita cristiana». E continua: «La partecipazione dei fedeli laici a questi consigli potrà ampliare il ricorso alla consultazione e il principio della collaborazione - che in certi casi è anche di decisione - verrà applicato in un modo più esteso e forte» (nn. 25 e 27).

L'esortazione apostolica fa esplicito riferimento al **CPD e al CPP**. I due **organismi sono visti nell'ottica della «nuova evangelizzazione»** (nn. 34, 36). Pertanto, è innegabile che nella prospettiva nella quale si colloca san Giovanni Paolo II, i consigli pastorali assumono grande rilevanza nella vita delle comunità cristiane. Nella Chiesa, infatti, la partecipazione attiva dei fedeli è una realtà ineludibile.

In una corretta visione ecclesiale, i Consigli pastorali hanno un duplice e fondamentale significato: da una parte, rappresentano **l'immagine della fraternità e della comunione dell'intera comunità ecclesiale** (diocesana, zonale e parrocchiale) di cui è espressione in tutte le sue componenti; dall'altra costituiscono lo **strumento della comune decisione pastorale**, dove il **ministero della presidenza**, proprio del pastore (Vescovo o parroco), e la **corresponsabilità di tutti i fedeli** devono trovare la loro sintesi. Gli organismi di partecipazione sono, dunque, strumenti di comunione che, come immagine della Chiesa, esprimono e realizzano l'impegno e la vocazione dei fedeli a partecipare della missione della Chiesa<sup>1</sup>.

## 1. Organismi di corresponsabilità

Per quanto si è già delineato si comprende che gli OE a tutti i livelli costituiscono una **rete di relazioni** tra noi che, non escludendo nessuno, è **anche strutturale** in modo da favorire una comunicazione in tutte le direzioni: dal Vescovo ai sacerdoti e ai fedeli, da questi al Vescovo. In questo *movimento dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto*, tipico del metodo sinodale, si attiva quella partecipazione e corresponsabilità che concretizza il fine primario della Chiesa, che è vivere la comunione di persone al servizio dell'umanità in stile missionario.

Per vivere al meglio gli OE servono **alcune predisposizioni**: disponibilità, capacità di ascolto e di dialogo, impegno, creatività e corresponsabilità. Quest'ultima predisposizione è alla base degli organismi di partecipazione e si manifesta in due modi:

- nelle **azioni comuni**, quando la Chiesa agisce come un organismo organizzato; si tratta delle iniziative ecclesiali che vengono messe in campo a vari livelli (parrocchie, associazioni, diocesi) o secondo alcuni settori specifici (catechesi, carità, missione all'estero, attenzione alle famiglie, ai giovani agli ammalati, ...). Ogni azione comune, per esprimere la comunione ecclesiale, esige di essere vissuta nella corresponsabilità.
- nelle **azioni individuali** quando ognuno di noi, fedele al proprio battesimo e rispondendo alla

---

<sup>1</sup> A tal riguardo, il Cardinale Carlo Maria Martini ebbe a dire: «[...] una riflessione sull'identità e sul ruolo del CPD deve essere inquadrata nel più ampio orizzonte della natura missionaria della comunità cristiana. Forse il termine "missionaria" può venir inteso male, ad esempio come la natura propagandistica o la natura proselitistica della comunità cristiana. Ritengo debba intendersi in un senso più profondo, cioè come la natura espansiva e comunicativa, oggi si direbbe "comunione" della comunità cristiana; nasce dalla comunione – quella trinitaria - crea comunione - quella della comunità cristiana -; attrae, ed espande la sua comunione all'intera umanità [...] All'interno dell'unità organica - ministeriale e carismatica - della comunità cristiana, il CPD appare come una *specifica configurazione storica* di questo impegnativo cammino comunitario. È uno dei modi, tra i tanti, in cui si configura il cammino di farsi carico l'uno dell'altro nel comune cammino verso l'unità di Cristo»: MARTINI C.M., *Conversazione al Consiglio Pastorale Diocesano* - Triuggio, 15 aprile 1989, in [https://www.diocesidimantova.it/media/docs/C.M.\\_MARTINI\\_Consigliare\\_nella\\_Chiesa.pdf](https://www.diocesidimantova.it/media/docs/C.M._MARTINI_Consigliare_nella_Chiesa.pdf), n. 1, 8. [Accesso 20/09/22].

propria vocazione, testimonia la sua fede, la sua speranza e la sua carità non a titolo puramente personale, ma a nome della comunità cristiana a cui appartiene. Anche in questa dimensione si manifesta la corresponsabilità che ci chiama ad essere partecipi dell'impegno e delle fatiche gli uni degli altri.

Potremmo dire che tra queste due modalità esiste **un'intima connessione** e che una favorisce l'altra. In una comunità in cui le azioni comuni sono frutto della corresponsabilità di tutti, è più facile che cresca l'interesse, il sostegno e la stima per ciò che ognuno si impegna a vivere rispondendo alla sua vocazione; viceversa, se ci sentiamo di agire sempre a nome di una comunità ecclesiale, sarà più facile sentirsi partecipi delle azioni comuni della comunità a cui apparteniamo.

C'è però **un tranello da svelare** e su cui fare attenzione perché si tratta di un fraintendimento frequente: non solo quanti sono impegnati nella comunità cristiana come operatori pastorali (catechisti, operatori Caritas, educatori, ministri istituiti, ...) sono chiamati a vivere la corresponsabilità nella missione della Chiesa, ma anche **tutti quei cristiani, "adulti" e non**, che, in diverso modo, nella loro famiglia, nel loro lavoro o nella professione, nella scuola, nell'ambito in cui vivono, si impegnano, in nome del loro essere parte della comunità cristiana. **Tutti costoro devono essere considerati corresponsabili della missione della Chiesa e dovrebbero essere interpellati.**

## 2. Magistero e documenti ecclesiali

La ragion d'essere degli OE fonda le sue radici nella dottrina conciliare che ricorda: «I laici, radunati nel popolo di Dio e costituiti nell'unico Corpo di Cristo sotto un solo capo, chiunque essi siano, sono chiamati come membra vive a contribuire con tutte le loro forze, ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua ininterrotta santificazione» (LG 33).

La collaborazione comprende anche il diritto-dovere di consigliare: «I laici, nella misura della scienza, della competenza e del prestigio di cui godono, hanno il diritto, anzi a volte anche il dovere di far conoscere (ai propri pastori) il loro parere su quanto attiene al bene della Chiesa» (LG 37).

In *Novo Millennio Ineunte* leggiamo: «Devono essere sempre meglio valorizzati gli organismi di partecipazione previsti dal Diritto canonico, come i Consigli pastorali. Essi, com'è noto, non si ispirano ai criteri della democrazia parlamentare, perché operano in via consultiva e non deliberativa. Non per questo tuttavia perdono di significato e di rilevanza. La teologia e la spiritualità della comunione, infatti, ispirano un reciproco ed efficace ascolto tra pastori e fedeli, tenendoli, da un lato, uniti a priori in tutto ciò che è essenziale, e spingendoli, dall'altro, a convergere normalmente anche nell'opinabile verso scelte ponderate e condivise» (NMI 41).

Il Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana dopo il convegno Evangelizzazione e promozione umana (Roma, 30 ottobre – 4 novembre 1976), così si esprime: «Sentiamo l'esigenza sempre più urgente di istituire o potenziare gli organismi collegiali di partecipazione, come espressione spirituale e operativa di tutto il popolo di Dio, luogo pedagogico ed evangelico della formazione ecclesiale, strumento del comune studio e della comune ricerca per essere adeguatamente presenti ai bisogni della nostra società».

L'Istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa* del Dicastero per il clero (20 luglio 2020) parlando di consigli pastorali ricorda riferendosi al CPP, che «lungi dall'essere un semplice organismo burocratico, dunque, il Consiglio pastorale mette in rilievo e realizza la centralità del Popolo di Dio come soggetto e protagonista attivo della missione evangelizzatrice»<sup>2</sup>. Poi, parlando del momento decisionale che avviene nel CPP rammenta che il voto che si esprime al suo interno è di natura consultiva<sup>3</sup> «nel senso che le sue proposte devono essere accolte favorevolmente dal parroco per diventare operative. Il parroco poi è tenuto a considerare attentamente le indicazioni del Consiglio Pastorale, specie se espresse all'unanimità, in un processo di

---

<sup>2</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, art. 110.

<sup>3</sup> Cf. PAOLO VI, Lettera apostolica *Motu proprio Ecclesiae sanctae*, art. 16 § 2.

comune discernimento. Perché il servizio del Consiglio pastorale possa essere efficace e proficuo, occorre evitare due estremi: da una parte, quello del parroco che si limita a presentare al Consiglio pastorale decisioni già prese, o senza debita informazione previa, oppure che lo convoca di rado solo *pro forma*; dall'altra, quello di un Consiglio in cui il parroco è solo uno dei membri, privato di fatto del suo ruolo di pastore e guida della comunità<sup>4</sup>.

Da quanto riportato si evince che il CPP è un organismo sinodale di comunione<sup>5</sup> che, come immagine della Chiesa, esprime e realizza la corresponsabilità dei fedeli (presbiteri, diaconi, membri di vita consacrata e laici) alla missione della Chiesa, a livello di comunità cristiana parrocchiale

Circa il CPAE, l'Istruzione del Dicastero del clero, afferma che è un organismo consultivo, che deve essere obbligatoriamente costituito in ciascuna parrocchia, in applicazione del principio generale del can. 1280, e ricorda che esso «può svolgere un ruolo di particolare importanza nel far crescere, all'interno delle comunità parrocchiali, la cultura della corresponsabilità, della trasparenza amministrativa e del sovvenire alle necessità della Chiesa. In modo particolare, la trasparenza va intesa non solo come formale presentazione di dati, ma piuttosto come doverosa informazione della comunità, e proficua opportunità per un suo coinvolgimento formativo. Si tratta di un *modus agendi* imprescindibile per la credibilità della Chiesa, soprattutto dove questa si trova ad avere beni significativi da amministrare<sup>6</sup>. Il principio della trasparenza rappresenta oggi una delle condizioni assolutamente necessarie per la credibilità della Chiesa.

### 3. Gli organismi ecclesiali di partecipazione

Cerchiamo ora di comprendere singolarmente i vari OE nella loro natura e finalità, secondo quanto indicato nei nuovi Statuti e Regolamenti degli organismi di partecipazione della nostra Arcidiocesi, promulgati lo scorso 4 ottobre. Dopo una breve presentazione del CPD e CPZ ci si soffermerà in modo più puntuale sul CPP e sulla natura e valore del consigliare nella Chiesa.

#### 3.1 Il CPD: luogo di comunione e discernimento della comunità diocesana

Il CPD è segno e strumento della comune partecipazione alla missione della Chiesa particolare di tutti i fedeli, nelle diversità degli stati di vita, dei carismi e dei ministeri. Già il decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus* al n. 27 affermava l'opportunità di un consiglio, presieduto dal Vescovo, per studiare e approfondire le diverse questioni pastorali offrendo delle conclusioni pratiche per orientare il Vescovo nella sua missione pastorale.

Il CPD non ha funzioni di governo pastorale, ma il suo lavoro è di «*natura consultiva*, e deve essere sempre contraddistinto da un delicato rispetto sia della giurisdizione episcopale che dell'autonomia dei fedeli, individui o associati, senza pretese direttive o di coordinamento estranee alla sua natura. Tuttavia, il Vescovo deve tener nella dovuta considerazione il parere dei membri del Consiglio, in quanto responsabile collaborazione della comunità ecclesiale al suo ufficio apostolico [...] Il CPD, poi, in quanto luogo di comunione, di corresponsabilità e di confronto in stile sinodale, ha come servizio peculiare quello di consigliare nel senso di mettere in atto quella forma di discernimento utile per

---

<sup>4</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, art. 113. Pertanto: ««[...] i consigli e i suggerimenti dei fedeli che vengono proposti nell'ambito della comunione ecclesiale e in uno spirito di vera unità, possono recare non piccola utilità per giungere ad una deliberazione. L'obbedienza attiva e il rispetto poi, che i fedeli devono mostrare verso i sacri pastori, invece di impedire, favoriscono piuttosto l'aperta e sincera manifestazione su ciò che richiede il bene della chiesa»: CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Lettera circolare *Omnes Christifideles*, n. 8.

<sup>5</sup> Già prima della promulgazione del nuovo Codice, la Conferenza Episcopale Italiana nel documento *Comunione e Comunità*, del 1° ottobre 1981, ricorda che il CPP è uno degli organismi di comunione ecclesiale, indicandolo come scuola e palestra che educa al senso e al servizio della comunione e contribuisce - nella misura della sua natura e della sua finalità - non solo a creare una mentalità nuova, ma a costruire la realtà e a rivelare la fisionomia nuova della Chiesa conciliare (cf. n. 71, a).

<sup>6</sup> CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa*, art. 106.

aiutare il Vescovo e la Chiesa locale a comprendere ciò che Dio esige da lei<sup>7</sup>. Il CPD, quindi, costituisce «la principale forma istituzionalizzata di discernimento e corresponsabilità ecclesiale offerta dall'attuale ordinamento canonico in una prospettiva che interconnette organicamente pastori e fedeli, permettendo loro di formare insieme quasi il nucleo operativo della comunità di fede, dando corpo a quella necessità assoluta di discernimento che interroga ogni comunità cristiana. [...] presuppone una partecipazione nella ricchezza della varietà, nel vincolo della complementarietà [...] scopo principale [...] è ascoltare la voce degli uomini e delle donne, che abitano sulla terra della Chiesa locale e che perciò è necessario che siano attivate le “antenne sensibili” che captano davvero, per la loro collocazione nella Chiesa e nel mondo “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo” (GS, 1)»<sup>8</sup>.

### 3.2 Il CPZ: luogo di corresponsabilità, partecipazione e sussidiarietà

Il CPZ presente nell’Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie è un organismo di coordinamento degli operatori pastorali presenti sul territorio delle zone pastorali impegnati nella missione evangelizzatrice della Chiesa nello stile sinodale. I principi ispiratori del CPZ sono la corresponsabilità, la partecipazione e la sussidiarietà. Il CPZ è il luogo in cui le comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali, mediante i loro rappresentanti che compongono il consiglio (cf. art. 3 St. CPZ), si confrontano e coordinano la propria azione pastorale, concretizzando in modo specifico, cioè per la situazione della zona pastorale, le indicazioni degli Orientamenti pastorali diocesani (cf. Libro sinodale, Cost., n. 107). Poiché le zone pastorali della diocesi sono varie secondo le realtà, il CPZ ha, facendo salva l’identità di ogni singola parrocchia, tra i suoi compiti quello di rendere concretamente attuabili, alla luce dei bisogni zionali e/o cittadini, quelle attività pastorali i cui obiettivi non potrebbero essere raggiunti dalle singole realtà ecclesiali in specifici ambiti quali la formazione degli operatori pastorali, la carità, il lavoro, la scuola, la cultura, i giovani, le famiglie, ecc.<sup>9</sup>.

### 3.3 Il CPP: una comunità e luogo della familiarità

La nostra Chiesa diocesano di Trani-Barletta-Bisceglie, come tutte le Diocesi del mondo, ha il CPP in ogni parrocchia, perché è la Chiesa a volerlo. La nascita e la promozione degli OE è ormai un processo irreversibile innescato dal Concilio, e il CPP è un’esigenza della Chiesa e per la Chiesa. Il tempo del Concilio è stato ed è il tempo dei laici e di una Chiesa estroversa ed aperta, di una Chiesa “altra” (Y. Congar) che dobbiamo sempre “*sentire e vivere*” come la nostra famiglia e la nostra casa; che necessita sempre di cura e di atteggiamenti corresponsabili da saper manifestare anche nel CPP<sup>10</sup>. Tale organismo di partecipazione e comunione, oltre che avere il sapore della casa e il profumo della Chiesa, deve essere inteso come luogo privilegiato in cui si osserva la realtà (anche esterna alla comunità cristiana) in una modalità particolare, perché vi si osserva la realtà con gli occhi di Dio. Ed è il luogo in cui bisogna “*sentirsi e vivere la Chiesa: sacramento di comunione*” e fare comunità, altrimenti il dono del Consiglio viene esercitato solo di nome, e non di fatto.

Il CPP è costituito da un numero definito di persone (dovrebbe essere abbastanza rappresentativo della comunità) che, *per elezione o per nomina o per cooptazione*, vengono delegate a fare parte di un organismo ecclesiale chiamato fondamentalmente al **discernimento comunitario** riguardo la vita della comunità, chiamata a vivere la comunione e l’impegno nella missione nel “qui ed ora”. L’elenco dei nomi dei componenti è pubblico.

<sup>7</sup> Cf. ARCIDIOCESI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE, *Statuti e Regolamenti degli organismi di partecipazione, Premessa*, 7. Il cui testo integrale è edito sul sito ufficiale dell’Arcidiocesi ([www.arcidiocesitrani.it](http://www.arcidiocesitrani.it)).

<sup>8</sup> D. MARRONE, *Lessico sinodale*, Rotas, Barletta 2016, 124-130.

<sup>9</sup> Cf. ARCIDIOCESI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE, *Statuti e Regolamenti degli organismi di partecipazione, Premessa*, 23. Il cui testo integrale è edito sul sito ufficiale dell’Arcidiocesi ([www.arcidiocesitrani.it](http://www.arcidiocesitrani.it)).

<sup>10</sup> Per un approfondimento si rinvia a: F. AMMENDA, «Organismi di partecipazione parrocchiale: luoghi di corresponsabilità e sinodalità», in *L’Amico del clero* 104 (2022/11), 625-627; ID., «Parrocchia: organi di partecipazione e sinodalità», in *Settimananews del 2 ottobre 2022*, <http://www.settimananews.it/parrocchia/parrocchia-organi-di-partecipazione-e-sinodalita/> [Accesso del 24 ottobre 2022].

**Non è un organismo organizzativo! Non è il comitato della festa parrocchiale!** Il CPP allora, potremmo tranquillamente affermare, che è un luogo in cui ascoltarsi e confrontarsi con il metodo del dialogo laboratoriale (es. conversazione spirituale) per il bene della comunità tutta, sull'esempio di quanto si è sperimentato in questi anni nei lavori di gruppo dei convegni diocesani o del percorso della grammatica dell'accompagnare.

Così inteso all'interno del CPP si deve vivere una doppia familiarità: la familiarità con la Parola di Dio e la familiarità con il territorio in tutte le sue espressioni. Tale familiarità deve essere vissuta attraverso la categoria dell'*attenzione*. Quindi, attenzione alla Parola, da cui viene tratto il Consiglio, ed attenzione al territorio.

Dalla familiarità con la Parola di Dio nasce la capacità di esercitare il discernimento comunitario. Il discernimento comunitario è un'arte antica, è il processo attraverso cui una comunità, insieme, si mette in **ascolto della realtà** che sta vivendo (quella che precede ogni idea), ascolta i suoi bisogni; **legge quella realtà alla luce della Parola di Dio**, con l'obiettivo di comprendere cosa ci chiede il Signore in questo tempo, come ci chiede di vivere la nostra testimonianza in quel "qui ed ora"; **compie insieme delle scelte** orientate ad essere – come comunità cristiana - sale della terra e luce del mondo in quel territorio e in quel tempo; **verifica le scelte** e, in base alla verifica compiuta, decide come procedere; **condivide il suo discernimento con tutta la comunità cristiana** per rendere partecipi tutti di quanto si è scelto e anche di come è stato scelto insieme. In questo discernimento bisognerà essere in grado di saper scegliere sempre il bene migliore nella situazione attuale. Come ci insegna l'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, nel discernimento comunitario e personale noi siamo chiamati a **scegliere il miglior bene possibile**, in riferimento a quanto la Parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa ci indicano, e a quanto è realisticamente possibile mettere in atto nella circostanza concreta, anche riconoscendo la necessità di percorsi di conversione.

Dunque, la funzione principale del CPP sta pertanto nel ricercare, studiare e proporre conclusioni pratiche in ordine alle iniziative pastorali che riguardano la parrocchia. È bene qui ricordare che il parroco, responsabile del tutto ma non di tutto, esercita la funzione (*munus*) di governare sotto l'autorità del Vescovo diocesano e con l'apporto di collaboratori.

Egli promuove la corresponsabilità battesimale di tutti e chiama alla collaborazione ministeriale alcuni. Abbiamo una attuazione della sinodalità. Il P

parroco è a servizio della sua e con la sua comunità, avvalendosi della diversità dei carismi, delle vocazioni e dei ministeri presenti, che restano dono dello Spirito. Concretamente potremmo sintetizzare che il CPP, sotto la guida del parroco:

1. Consiglia il parroco ricercando, studiando e proponendo pratiche conclusioni circa le opere pastorali che hanno attuazione in parrocchia; elaborando alcune linee per il cammino pastorale della parrocchia, in sintonia con il cammino pastorale della Diocesi;
2. offre un servizio alla comunità nella sua missione di evangelizzazione, santificazione e promozione umana;
3. presenta il proprio contributo in ordine la situazione della comunità cristiana locale sotto gli aspetti religiosi, morali, sociali e umani;
4. si interroga sulla crescita della fede e della carità della parrocchia; sull'azione missionaria verso la periferia, verso coloro che si sono allontanati.

### 3.3.1. Il CPP luogo della preghiera e dell'ascolto

Un buon consiglio non funziona se non parte dall'ascolto: ascolto dell'*Altro*, cioè innanzitutto di Dio, ed ascolto dell'*altro*. Quindi, come ci dice il Salmo 15, **il consiglio è dono di Dio e**, dal punto di vista umano, è una **realtà che viene partorita insieme**. Non siamo noi a produrre autonomamente un saggio consiglio, con la nostra bravura o grado di istruzione. Esso ci viene elargito a piene mani se "*ci riuniamo nel suo nome*", e se, soprattutto, abbiamo l'umiltà di chiederlo.

La preghiera, dunque, è il primo passo per dimostrare attenzione concreta alla situazione e all'ambiente in cui si opera, superando il persistente conflitto tra pragmatismo e spiritualità. Essa ci rimette in fase, innanzitutto con Dio, e permette di sintonizzarci con lo Spirito Santo; è il miglior modo per tentare di dare buoni consigli. Per cui l'incontro del CPP (ma anche di tutti gli OE), quale atto

ecclesiale, andrà vissuto con fede e sarà importante avviarlo con un breve momento di preghiera. «La riunione di un Consiglio parrocchiale non è certamente un'ora di adorazione eucaristica, né il tempo per una lectio divina. Ogni cosa va fatta a tempo e a luogo! Una preghiera un pò più distesa all'inizio dell'incontro, però, crea il clima spirituale adatto per riflettere, dialogare, proporre, valutare, scegliere»<sup>11</sup>.

A tal proposito significativa e attuali appaiono anche le parole del Card. Martini che affermava: «Il consigliare non è un atto puramente intellettuale; è un atto misericordioso che tenta di guardare con amore l'estrema complessità delle situazioni umane concrete - parrocchie, decanati, chiesa, società civile, società economica -. [...] Il consigliere nella comunità deve avere un **grande senso del consiglio come dono**. Essendo dono, va richiesto nella preghiera e non si può presumere di averlo. Essendo dono, dobbiamo avvicinarci ad esso con distacco, dal momento che non viene da noi ma ci è dato. Il consiglio non è un'arma di cui posso servirmi per mettere al muro altri; è un dono a servizio della comunità, è la misericordia dell'agire di Dio in me. Passa, è vero, per la mia razionalità - la prudenza è razionalità dell'agire -, però passa attraverso la mozione amorosa, rugiadosa, dello Spirito Santo, producendo sensibilità, fiducia, carità» (C.M. MARTINI, *Conversazione al Consiglio Pastorale Diocesano* - Triuggio, 15 aprile 1989).

### 3.4 Il Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici

Oltre al CPP in una comunità cristiana non può mancare il CPAE. Questo Consiglio è un organismo di corresponsabilità ecclesiale che si occupa della gestione economica della comunità: il suo fine è sempre la comunione e la missione della comunità. Il CPAE è un organismo consultivo che deve essere obbligatoriamente costituito in ciascuna parrocchia, in applicazione del principio generale del can. 1280. [...] la collaborazione offerta dal consiglio verte su tutti gli atti di amministrazione, sia ordinari sia straordinari, per quanto attiene l'acquisto, la fruizione, la conservazione, la destinazione, la redditività e l'alienazione dei beni parrocchiali. [...] Quello della gestione dei beni e del denaro è un ambito delicato su cui si gioca molto della nostra testimonianza evangelica. Anche il CPAE si riferisce al CPP ed è bene che almeno un dei membri del CPAE ne faccia parte. Deve essere composto da **persone che hanno delle competenze specifiche** in ambito amministrativo e gestionale, ma **che condividono anche le finalità e lo stile della comunità cristiana**.

Perché il lavoro del consiglio economico sia fruttuoso, è di fondamentale importanza che operi in sintonia d'intenti con il CPP: soprattutto nelle scelte economiche di maggiore importanza e di carattere generale, quali per esempio la decisione di costruire nuove strutture parrocchiali o di intraprendere un'attività commerciale, il consiglio economico non può prescindere dalle indicazioni di carattere pastorale date dal CPP; questo, a sua volta, non può ignorare i problemi economici della parrocchia, ma deve tenerne conto e farsene carico, soprattutto attraverso un'opera di sensibilizzazione e responsabilizzazione dell'intera comunità (*dalla premessa dello Statuto del CPAE*).

In conclusione, per quanto detto si comprende che i due organismi di corresponsabilità parrocchiale (CPP e CPAE) sono fondamentali per una comunità cristiana. Pur nella consapevolezza che sebbene sia facile descriverli nella teoria; non sempre facile gestirli nella realtà perché essendo realtà umane sono caratterizzate da tutto il bello e il fragile che ci caratterizza personalmente e insieme. Questa dimensione "umana" ci aiuta a non idealizzare alcuni discorsi che sono appena stati esposti: è importante essere realisti.

Inoltre, attraverso «la realtà dei Consigli Parrocchiali si riesce a costatare se è stata acquisita e sta funzionando l'immagine di parrocchia che oggi la Chiesa ci presenta: «La parrocchia è una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una Chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore» (CIC 515 §1). La parrocchia, dunque, non è «il parroco»; è, piuttosto, una comunità di fedeli. Per questo i Consigli parrocchiali hanno il carico di una certa rappresentatività della parrocchia. Non sono la parrocchia, ma in certo modo la rappresentano, anche attraverso la loro varia composizione [...] L'esercizio dei Consigli sostiene la partecipazione, debella il clericalismo, sostiene la capacità di leggere

---

<sup>11</sup> M. SEMERARO, *Per un buon uso dei consigli parrocchiale*, in <http://www.diocesialbano.it/wp-content/uploads/sites/2/2018/09/Incontro-Consigli-Pastorali-Aprilia.pdf>, 5.

i tempi attraverso l'apporto competente di fedeli laici, incoraggia la trasparenza [...] a gustare la bellezza del lavorare insieme per la Chiesa e nella Chiesa»<sup>12</sup>.

#### 4. Natura e valore del consiglio negli organismi ecclesiali di partecipazione

I vari pareri e suggerimenti maturati nel discernimento comunitario devono trovare la loro sintesi attraverso il ministero proprio dei pastori. Per tal ragione, gli OE sono luoghi istituzionali consultivi<sup>13</sup> dove i fedeli prendono parte alle decisioni che concernono l'annuncio del Vangelo.

La normativa canonica, infatti, nel precisare la natura "solo consultiva" degli OE assegna la responsabilità ultima delle decisioni a chi presiede la comunità ecclesiale (Vescovo o presbitero). Questa scelta del legislatore, sebbene spesso fraintesa, richiama un principio ecclesiale che è bene tener presente: nella comunità ecclesiale esiste il *servizio della presidenza* che vive la responsabilità di custodire la comunione nella comunità e la sua adesione ecclesiale. Quando questa comunione è minacciata dalle divisioni, o quando si rischia di deragliare nell'adesione ecclesiale in merito a questioni di fede o di morale, c'è qualcuno che si assume la responsabilità di prendere una decisione che custodisca la comunità nell'unità e nella verità della fede.

Tale consultività potrebbe deludere molti laici chiamati a questo servizio, ritenendo il loro compito poco rilevante per la vita della comunità ecclesiale, considerato che in definitiva chi decide il da farsi è solo colui che guida e presiede gli OE. Ciò costituisce un palese equivoco, in quanto la consultività ecclesiale non nasce da un atto di bontà del superiore, o da un obbligo giuridico a cui è tenuta l'autorità a cui mancasse un'adeguata conoscenza delle questioni da decidere, ma semmai è radicata nella comune appartenenza dei fedeli all'unico Popolo di Dio e nel Battesimo da cui origina tale incorporazione. La consultività dice di questa comune appartenenza al corpo ecclesiale, con la specificità di funzioni e competenze proprie, nella ricerca comune di ciò che lo Spirito suscita in tutti i membri del Popolo di Dio (cf. can 212, che al § 3 riporta quasi alla lettera LG 37, 1: «In rapporto alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, essi (i fedeli) hanno il diritto, anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa»).

Pertanto, nella Chiesa «il voto consultivo non dovrebbe tradurre (e di per sé non traduce) istituzionalmente una limitazione di potere, decisa da chi possiede il voto deliberativo, bensì una necessità inerente alla dinamica della comunione. Ciò dipende dal fatto che la chiesa particolare (per fare un solo esempio) non è costituita solo dal vescovo con il presbitero, ma anche da una porzione di popolo di Dio... Il voto consultivo dei laici [*dunque*] non può essere equivocato come semplice "aiuto" prestato ai ministri ordinati. La funzione del sacerdozio comune e del "sensus fidei" non è quella di aiutare il sacerdozio ministeriale, ma di esprimere la propria testimonianza e la propria opinione sulla fede e sulla disciplina ecclesiale... il voto consultivo acquista una valenza non molto dissimile da quella del voto deliberativo, sia perché esprime istituzionalmente un rapporto di reciprocità necessaria, sia perché non esprime una posizione giuridica di potere, ma una testimonianza di fede, la cui forza vincolante non può essere misurata e delimitata adeguatamente in termini giuridici»<sup>14</sup>. Perciò, appare palese come il consigliare nella Chiesa non implica mai il mettersi in cattedra, ma il lavorare insieme.

---

<sup>12</sup> M. SEMERARO, *Per un buon uso dei consigli parrocchiale*, 3.

<sup>13</sup> Appare opportuno precisare che quando si dice che il consiglio ha potere o voto consultivo (aspetto che è proprio di tutti gli organismi di partecipazione ecclesiale) non lo si deve intendere nel senso proprio del diritto civile, ma come un processo di discernimento comunitario da cui nasce una scelta che diventa operativa per il bene comune della comunità. Per cui, ad esempio, la consultazione da parte del parroco, nel caso del CPP e CPAE, deve nascere dall'esigenza di prendere decisioni che siano espressione del cammino della comunità. Il pastore "ha il dovere" di sentire il consiglio dei fedeli. Nel dare il proprio consiglio pastore e fedeli si dovranno mettere in ascolto di quanto lo Spirito suggerisce per il bene della comunità. Il consigliare è un'arte spirituale che impegna il fedele e impegna il pastore. Non si tratta, quindi, di una «semplice somma di voti, che spesso polarizzano le questioni tra maggioranza o minoranza, favorevoli o contrari, quanto piuttosto dell'ascolto di un pensiero, di attese e proposte che permettono di affrontare in modo compiuto la questione e offrire tutti gli elementi necessari a chi è chiamato a decidere per il bene della comunità» (A. GIRAUDDO, «Strutture ed eventi sinodali: una lettura canonistica», in P. CODA - R. REPOLE (edd.), *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa. Commento a più voci al Documento della Commissione teologica internazionale*, Ed. Dehoniane, Bologna 2019, 62).

<sup>14</sup> E. CORECCO, «Ontologia della sinodalità», in A. AUTIERO - O. CARENA (ed.), *Pastor bonus in populo. Figura, ruolo e funzioni del vescovo nella Chiesa*, Città Nuova, Roma 1990, 326-327.



Costituisce un momento privilegiato di discernimento comunitario. Di conseguenza, coloro che nella Chiesa hanno il compito di guidare la comunità, prima di prendere una importante decisione, devono sempre ascoltare quanto viene loro suggerito dai fedeli e tenerlo in seria considerazione specialmente se concorde (cf. can. 127).

Il pastore *ha il dovere* di sentire il consiglio dei fedeli e aspirare (con un processo decisionale condiviso) al massimo consenso attraverso il dialogo e l'ascolto. Come scrive papa Francesco, si tratta di essere sempre più dei pastori che siano mossi dal «desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti» (EG, 31). Nel dare il proprio consiglio, dunque, pastore e fedeli si dovranno mettere in ascolto di quanto lo Spirito suggerisce per il bene della comunità.

In questo cammino di ascolto il pastore (vescovo o parroco) potrebbe ritenere che non è maturo il tempo di prendere una determinata decisione perché la Comunità non ha ancora raggiunto una condivisione sufficiente sulla questione e quindi è meglio dedicare ulteriore tempo all'ascolto.

Tuttavia, «se da un lato il pastore è libero di prendere la decisione o meno, dall'altro perché possa esprimerla è necessario che la maggioranza dei membri del Consiglio abbia espresso parere favorevole. Nella sua sapienza la Chiesa ha elaborato un principio che tutela la comunione organica nella quale ci siamo addentrati. Esso è richiamato anche da un canone del Codice di diritto canonico. Tale principio può essere così sintetizzato: colui che ha l'autorità di prendere decisioni è libero di seguire o meno il parere della maggioranza dei consiglieri, ma non lo può fare senza motivazioni. Infatti, è stabilito che “senza una ragione prevalente, da valutarsi a suo giudizio, non si discosti” dal parere della maggioranza dei consiglieri, “specialmente se concorde” (can. 127 § 2, 2°). Il tenore della prescrizione fa percepire con quale gravità il pastore, nel prendere le decisioni, ha il dovere in coscienza di assumere il cammino di ascolto compiuto insieme ai membri del Consiglio»<sup>15</sup>.

Si comprende, dunque, come il consigliare nella Chiesa, in modo particolare negli organismi di partecipazione, sia un'arte spirituale che impegna il fedele e impegna il pastore. Ciò rende necessario invocare lo Spirito Santo all'inizio degli incontri e possibilmente dedicare del tempo per ascoltare la Parola del Signore che pone tutti lungo il sentiero nel quale Dio sta conducendo la comunità<sup>16</sup>.

Altro elemento non secondario è rappresentato dalla modalità di ascolto del parere: tutti dovrebbero avere la possibilità di esprimere il loro consiglio, dando la parola anche a chi non emerge o facilmente sta ai margini. Per cui, la partecipazione corale e organica di tutti i membri dei consigli «non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva» (CEI, *Rigenerati per una speranza viva*, n. 24).

In conclusione, c'è una “forma propria” nella Chiesa di “prendere decisioni”. Essa si manifesta nel cammino che si percorre insieme. Pertanto, appare chiaro che quando si dice che i Consigli sono “consultivi” si intende affermare che non vi è un principio democratico da seguire, cioè non sono deliberativi a maggioranza.

Le deliberazioni a maggioranza, infatti, rischierebbero di imporre le linee della stessa maggioranza a scapito di una minoranza che, nella decisione finale, risulterebbe inascoltata o vinta. Comunione e sinodalità, invece, si radicano nell'essere espressione dell'ascolto di tutti, in cui ciascuno possa sentirsi non solo rappresentato, ma piuttosto protagonista e membro vivo.

---

<sup>15</sup> G. BRUGNOTTO, «I Consigli parrocchiali: organismi solo “consultivi”?» in DIOCESI DI TREVISO (ed.), *Luoghi di sinodalità. Cammino sinodale e organismi di partecipazione nelle parrocchie e nelle collaborazioni pastorali*, Ed. San Liberale, Treviso 2022, 41. Cf. anche: F. COCCOPALMERIO, «La consultività del Consiglio pastorale parrocchiale e del Consiglio per gli affari economici della parrocchia (cc. 536-537)» in *Quaderni di diritto ecclesiale* 1 (1988) 60-65; M. RIVELLA (ed.), *Partecipazione e corresponsabilità nella Chiesa*, Milano 2000; C. E. VARALDA, «Il ruolo dell'attività consultiva nell'avvio del pontificato di papa Francesco», in *Stato, Chiesa e pluralismo confessionale, Rivista telematica*, 14 luglio 2014, 1-39.

<sup>16</sup> A tal proposito appare opportuno riportare delle sagge parole del Card. Martini, il quale affermava che: «Il consigliare non è un atto puramente intellettuale; è un atto misericordioso che tenta di guardare con amore l'estrema complessità delle situazioni umane concrete - parrocchie, decanati, chiesa, società civile, società economica -. [...] Il consigliere nella comunità deve avere un grande senso del consiglio come dono. Essendo dono, va richiesto nella preghiera e non si può presumere di averlo. Essendo dono, dobbiamo avvicinarci ad esso con distacco, dal momento che non viene da noi ma ci è dato. Il consiglio non è un'arma di cui posso servirmi per mettere al muro altri; è un dono a servizio della comunità, è la misericordia dell'agire di Dio in me. Passa, è vero, per la mia razionalità - la prudenza è razionalità dell'agire -, però passa attraverso la mozione amorosa, rugiadosa, dello Spirito Santo, producendo sensibilità, fiducia, carità»: MARTINI C.M., *Conversazione al Consiglio Pastorale Diocesano*, 17-18.

## 5. Gli organismi di partecipazione per l'Arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie: tra crisi e fiducia

Premesso ciò ci si chiede: *Quale la novità rispetto a quanto vissuto finora con i Consigli? Quale rinnovamento è richiesto?*

Partendo dalla consapevolezza che spesso i diversi Consigli sono vissuti con un certo affanno dai laici e dai presbiteri, che in alcuni casi non se ne vede neanche l'utilità, perché (si dice) "tanto decide il Vescovo o il parroco" si è cercato di dare una maggiore armonizzazione, flessibilità e chiarezza ai vari Consigli offrendo strumenti (statuti e regolamenti), al fine di consentire un lavoro comune alla luce anche delle indicazioni diocesane, che in questi anni il nostro Vescovo ha indicato alla chiesa diocesano, e del magistero universale, che in questa stagione ecclesiale invita tutti ad assumere nell'azione pastorale uno stile sinodale e un approccio corresponsabile nel partecipare attivamente alla vita e alla missione della Chiesa.

Per affrontare al meglio la questione della partecipazione corresponsabile nella nostra Chiesa diocesana sarà auspicabile un maggiore coinvolgimento di tutti mettendo a disposizione i propri talenti per il bene della comunità cristiana mediante gli organismi di partecipazione, in cui la comunità è rappresentata<sup>17</sup> nell'unità della fede e nella varietà dei carismi, doni e ministeri mediante un esercizio organico di ecclesialità, attraverso la mediazione, il discernimento e la decisione (che deve maturare attraverso il dialogo, il confronto e il discernimento comunitario).

Pertanto, ciò che si chiede a tutta la comunità diocesano con il rinnovo degli organismi di partecipazione non è un'operazione di aggiustamento o di semplice esortazione alla mera collaborazione ma di ripensare la modalità di sentirsi e vivere la Chiesa, la capacità di dialogo e confronto nell'orizzonte di un'ecclesiologia di comunione in stile sinodale, attuata nella partecipazione e comunicazione dei suoi membri.

A tal proposito mi piace qui ricordare una saggia annotazione di un acuto canonista, Eugenio Corecco, il quale parlando della crisi dei CPD (ma possiamo estendere questa osservazione a tutti gli organismi di partecipazione) scriveva:

«la crisi dei Consigli Diocesani non può essere superata con riforme di natura puramente tecnico-giuridiche, quand'anche queste fossero, da un punto di vista canonico, veramente corrette. La crisi è molto più profonda. Tocca prima di tutto la struttura mentale e il criterio con i quali il Popolo di Dio, dai Vescovi ai laici, vi sono impegnati. Tanto più che ogni riforma giuridica è sempre relativa e che la natura delle cose, le situazioni concrete, la limitatezza dei mezzi espressivi, la necessità di rispettare fino in fondo la concezione che le persone hanno della propria libertà, domanderanno sempre di ricorrere all'istituto giuridico-formale del voto. Riteniamo perciò che i Consigli Diocesani non funzionano, o funzionano al di sotto delle aspettative, prima di tutto perché queste strutture non sono sempre usate dall'alto e vissute dal basso con mentalità ecclesiale, ma con un tipo di preoccupazione che le fa concepire come ambiti dove è in giuoco il possesso del potere, cioè come piccoli parlamenti e non come diaconia all'interno di un ambito di comunione»<sup>18</sup>.

Dunque, con il rinnovo degli organismi di partecipazione, frutto di un previo, ampio e attento ascolto dei direttori, coordinatori dei vari uffici e servizi diocesani, del CPD e del Consiglio presbiterale, ci viene richiesto da parte del Vescovo un modo aggiornato di relazionarsi, un maggiore slancio ad ascoltare (cf. CEI, *Cantieri di Betania*), ascoltarsi, comunicare, partecipare, progettare insieme, discernere. Siamo invitati, insomma, nel partecipare a passare ad un atteggiamento di collaborazione (più semplice) ad uno di corresponsabilità (più impegnativa), al fine di innescare un processo di conversione verso «una mentalità ecclesiale plasmata dalla coscienza sinodale» (*Commissione Teologica Internazionale 2018*, n. 104) e favorire una «comunione dinamica, aperta e missionaria» (EG, 31). Sappiamo come normalmente nella collaborazione è il Vescovo e/o il parroco che prende una decisione e che poi chiede

<sup>17</sup> Appare opportuno precisare che la rappresentatività degli organismi di partecipazione ha innanzitutto una funzione di mediazione, non nel senso che i membri dei Consigli agiscono per delega sindacale di coloro che rappresentano, ma perché mediano le istanze di tutta la comunità locale e il *sensus fidei* di cui l'intero popolo di Dio è depositario, in ordine ai percorsi pastorali da compiere in comunione con il Vescovo e in attuazione degli Orientamenti pastorali diocesani.

<sup>18</sup> E. CORECCO, *La sinodalità*, n. 2, in <https://www.eugenio-corecco.ch/scritti/scritti-scientifici/ius-et-communio/ius-et-communio-17/> [Accesso 24/10/2022].

una mano; chiede collaborazione per attuare la decisione. Tutto questo non è il massimo, anche se è bello e importante.

*Lo stile della corresponsabilità*, invece, comporta il sedersi attorno a un tavolo per chiedersi: quali sono i problemi della nostra diocesi, della zona pastorale e/o della parrocchia? Ad es.: la partecipazione è buona... ma non di tutti; i ragazzi del catechismo sono poco fedeli alla messa della domenica... Come migliorare la comunione ecclesiale... Dopo aver fatto un'analisi, si discutono varie proposte, poi si comincia a lavorare partendo dalle cose più semplici. Si discute e si verifica insieme e poi si decide tutti insieme distribuendo anche dei compiti.

La differenza, dunque, tra la collaborazione e la corresponsabilità è molto chiara. Quest'ultima significa decidere insieme ed insieme ci si dà una mano per realizzare le idee e le proposte.

## Conclusione

Paolo VI, parlando del CPD, spiegava che il suo fine è «promuovere la conformità della vita e dell'azione del popolo di Dio con il Vangelo». Questa finalità vale per tutti i Consigli della Chiesa: hanno senso solo per verificare il 'tono evangelico' della comunità ecclesiale. Tale prospettiva è stata riaffermata con forza da papa Francesco in *Evangelii gaudium*.

L'obiettivo dei Consigli, dunque, non è quello di organizzare la Chiesa ma di porla in stato di missione. Papa Francesco sottolinea che «Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, [il Vescovo] dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico [...]. Ma l'obiettivo di questi processi partecipativi non sarà principalmente l'organizzazione ecclesiale, bensì il sogno missionario di arrivare a tutti» (EG, 31).

Possiamo quindi concludere questa riflessione con **un proposito** e **un immagine concreta**.

Il proposito è di vivere il rinnovo degli organismi di partecipazione (CPP, CPAE, CPZ e CPD) come un *kairos* per rigenerare non solo strutture organizzative, bensì *organismi vivi* capaci di favorire una pastorale d'insieme, di comunione e missione (cf. EG, 27) «che abita nei diversi "territori" di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo» (*card. M. Semeraro*).

In questo tempo storico e ecclesiale che stiamo vivendo solo una Chiesa viva può irradiare motivi di speranza e restituire all'umanità fiducia per il suo futuro. Questo è il tempo per essere «*artigiani di comunità missionarie, aperte* che [...] percorrono i sentieri del nostro tempo» (cf. Papa Francesco, *discorso del 30 gennaio 2021*). Non ci facciamo illusioni: senza una disposizione corresponsabile (in cui pastori, religiosi e laici secondo gradi diversi partecipano attivamente alla missione della Chiesa e all'elaborazione di decisioni) a ben poco serviranno gli strumenti degli OE. Diventeranno apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita.

Infine, **l'immagine** concreta che potrebbe esprimere l'esperienza di corresponsabilità e comunione nella comunità cristiana potrebbe essere quella **del puzzle**. In un puzzle tutti i pezzi sono importanti; neppure uno può mancare; ma per fare comporre l'immagine e compiere l'impresa occorre agire con metodo e tutti fanno il ruolo fondamentale dei pezzi del bordo. Essi sono totalmente parte del puzzle e aiutano la formazione del puzzle. Gli organismi di corresponsabilità sono come quei pezzi del bordo: svolgono un servizio perché si possa comporre l'immagine (sentirsi e vivere come Chiesa popolo di Dio) di cui loro sono parte.

Don Emanuele Tupputi, *vicario giudiziale*